

Tra mente e corpo: rispecchiamenti e risonanze nella creatività

Elena Liotta, Roma

«La metafisica va bene, ma prima accertatevi che sotto alla metafisica ci sia la fisica».

Ida Rolf

(1) E. Liotta, «Il corpo e la trasformazione del Sé», *Rivista di psicologia analitica*, 32/85.

(2) Soprattutto: E. Liotta, «Caos, trattati e gioco della sabbia: mente/corpo e geometria dell'individuazione», *Rivista di psicologia analitica*, 47/93; vedi anche «Acting-in, ovvero parla il corpo», seminario teorico non pubblicato, A.I.P.A., 1989.

Torno a occuparmi del corpo dopo dieci anni dal mio primo articolo su questo argomento (1), e avendolo tenuto costantemente presente in quasi tutti i miei lavori successivi (2). Nel frattempo la riflessione teorica sul rapporto mente-corpo in ambito psicoanalitico si è molto approfondita e allargata cominciando a colmare quella che mi sembrava una lacuna pericolosa poiché limitativa, alla fine, proprio dell'oggetto centrale del lavoro analitico, che è la comprensione dell'inconscio. È proprio attraverso il corpo - sintomi, agiti, postura, ecc. - che l'inconscio si esprime, tanto quanto attraverso il sogno, la fantasia, la comunicazione verbale, e a volte anche di più e meglio. Essendo piuttosto numerose le angolature da cui considerare l'impatto, tra ciò che, per comodità, continuiamo a separare e chiamare *mente* e corpo- sorvolando in questa sede sulla loro fondamentale convergenza a livello microfisico - ho deciso di presentare alcune sequenze di estrazione diversa, che ne mostrano alcune articolazioni in relazione alla creatività.

Comincio da una situazione non clinica, descrivibile nell'ambito di una «psicologia della salute».

Mi è capitato di assistere a uno spettacolo di danza contemporanea eseguito da una compagnia di donne della terza età, guidate da una danzatrice e coreografa professionista e preparate per anni da un professore di educazione fisica attento alla dimensione psico-somatica (3). Non si trattava di danzaterapia, né alcunché di ridicolo o fuori luogo traspariva nella performance, a cui ha assistito un pubblico vario quanto a composizione ed età. Casomai la sorpresa e la commozione nell'osservare un'armonia e una significatività di movimenti veramente espressivi della realtà corporea quale era, non camuffata ma portata al suo massimo di comunicatività e raffinatezza. Parlando in seguito con tutta la compagnia ho scoperto come questo lavoro con il corpo avesse ovviamente coinvolto, liberato, rimescolato tutta la dimensione psicologica, non solo delle danzatrici ma anche dei preparatori. La destrutturazione di vecchie e rassegnate abitudini ormai iscritte nel corpo, l'abbandono del sovrappeso psichico dell'età imposto da convenzioni e condizionamenti, il ritrovamento di una spontaneità possibile in qualunque fase della vita, di un ritmo originario, di una ulteriore espansione del sé nella conquista dello spazio e del suolo. Il tutto ottenuto non forzando la muscolatura attraverso la ripetizione di esercizi meccanici, ma inducendo, attraverso movimenti studiati, un rilassamento e una decontrazione inconsci che automaticamente facevano riemergere il gesto spontaneo e la componente ludico-espressiva (4). Esistono vari livelli di controllo muscolare della nostra struttura corporea e la conoscenza di quelli più sottili e meno facilmente identificabili e controllabili ci permette di descrivere livelli di coscienza altrettanto sfuggenti, nonché di trasformare la grossolanità del livello più superficiale. Questo lo fanno bene le millenarie discipline orientali che, lavorando sui micromovimenti, sugli aspetti dinamici, più che strutturali, e soprattutto curando la parte mente/consapevolezza, ottengono dal corpo prestazioni straordinarie con minimo dispendio energetico. Per esempio il tono muscolare, che normalmente sfugge al controllo cosciente, determina la postura ed è a sua volta determinato dall'assetto psicologico, più o meno inconscio.

(3) Lucia Latour, *Aspidistra '94. Spettacolo di danza contemporanea, Incontri laboratori*. Orvieto.

(4) Enrico Ridolfi, «Relazione sul progetto *Corporeità*», 1994.

Cosa che intuisce bene anche l'analista già dal primo incontro con il paziente, dal modo in cui il suo corpo sta e si muove nello spazio, dalle trasformazioni che con il tempo avvengono in queste *gestalt*, pur lavorando solo a livello psicologico. Va detto, almeno nella mia esperienza, che molti pazienti, man mano che escono dalle fasi più critiche del loro disagio, provano autonomamente il bisogno di riprendere o di dedicarsi per la prima volta a qualche forma di attività fisica, dalla ginnastica alla danza, alle tecniche orientali o altro. Come se la canalizzazione solo psichica delle energie che si vengono liberando nel processo analitico non bastasse. La creatività ha un polo molto concreto che si esprime nel movimento e soprattutto nella riconquista della spontaneità originaria, quella che Winnicott attribuisce al vero Sé, che nel bambino è ovviamente più scoperta ma che rimane intatta e attingibile a qualunque età.

(5) I. Rolf, *About Rolfing and Physical Reality*, New York, Harper & Row, 1978.

Un altro esempio di questa possibilità - e comincio a spostarmi sul piano della *terapia corporea* - viene dal *Rolfing* (5), tecnica di ristrutturazione corporea che lavora sul sistema connettivo profondo, ideata negli Stati Uniti negli anni '50 dalla bioioga Ida Rolf, e ora diffusa in tutto il mondo. Il livello su cui interviene il Rolfing è quello in cui si rifugiano le emozioni più profonde e restie a un trattamento puramente psicologico. Tant'è che numerosi analisti, abbondantemente analizzati e in perpetua autoanalisi, sono ricorsi a questo metodo traendone giovamento e sciogliendo contrazioni antiche, o anche indotte dalla professione, che resistevano allo strumento interpretativo.

La constatazione dei limiti dell'analisi non va intesa come un demerito. Ho anzi incontrato in queste frequentazioni l'opposto bisogno e desiderio di «fare psiche», di scambio, di necessaria e utile compensazione.

Credo anche che si possano mantenere i campi funzionalmente separati, ognuno con il suo setting e la sua tecnica, ma che si debba vicendevolmente utilizzare, sul piano teorico, il patrimonio conoscitivo che viene emergendo nelle diverse discipline o nelle forme miste che sorgono sempre più frequenti per rispondere, evidente-

mente, a un bisogno reale non trascurabile. Per fare un esempio, si sa che esistono dei movimenti degli arti, in particolare l'allungarsi della mano per prendere o toccare un oggetto, che nell'infante hanno una spontaneità senza sforzo, dato il sistema muscolare somatico non ancora sviluppato, la quale non è tuttavia identificabile con i riflessi automatici innati (6). Si tratta di qualcosa d'altro. Una specie di volontà «dolce». Queste funzioni permangono nell'adulto, soffocate in seguito dal volontarismo egoico di movimenti spesso non necessari (rimanendo all'esempio in questione: io *voglio* prendere, rispetto a *io prendo*), che consumano molta energia. Come se il vero Sé si nascondesse nell'Io o fosse da esso schiacciato, per paura, difese, educazione o altro. Anche nel lavoro sul corpo delle tecniche orientali - penso ora al cosiddetto *Ki o Chi* - c'è un'energia motrice sottile che una volta conosciuta e governata coscientemente permette al corpo sforzi e acquisizioni che la volontà non riesce a realizzare. Dall'osservatorio analitico mi sembra di vedere una corrispondenza tra la fenomenologia di livelli psichici profondi, psico-somatici appunto, la teorizzazione di istanze quali Sé e Io e queste diversificazioni che appaiono sempre più raffinate all'interno della suddivisione tra sistema nervoso volontario e autonomo. Sembra che ci sia nella parte autonoma non solo la ribellione del sintomo ma anche l'autenticità e la creatività del vero Sé, di cui si può acquisire consapevolezza, lasciandola esprimere, ma non attraverso il controllo volontario.

Un inconscio corporeo, quindi, non solo rimosso ma anche creativo.

È chiaro che l'idea sottostante a questo modo di osservare il corpo fa parte di un più ampio modello di salute, piuttosto che di un modello di malattia, tipico quest'ultimo dell'approccio medico, dall'ortopedico allo psichiatra, e a volte, purtroppo, anche dello psicoanalista.

Mi sposto ora un po' più in là, nella *dimensione clinica* e all'interno del *setting analitico*, che è il mio abituale luogo di lavoro. Negli ultimi anni mi è capitato di affacciarmi su una dimensione corporea nuova anche per l'esplorazione

(6) Comunicazione personale della Dr. M. Mazzali Fulgenzi in riferimento al lavoro di Hubert Godard.

analitica e priva quindi di letteratura specifica. Pertanto le osservazioni che farò sono necessariamente provvisorie e suscettibili di conferme o disconferme da parte di chi abbia incontrato casi simili. Mi riferisco ai problemi della cosiddetta procreazione medico-assistita, cioè ai casi di donne che hanno vissuto in analisi tentativi di *fecondazione artificiale* o di altre tecniche di questo genere. Gli aspetti medico-giuridici e genericamente psicologici sono già stati analizzati dagli operatori di strutture pubbliche o private cui approdano queste pazienti, ma l'indagine delle implicazioni profonde e inconsce è ancora carente, visto anche che non tutte queste donne decidono di entrare in analisi.

Ha luogo, nel caso dell'analisi, uno spiazzamento iniziale sia per la paziente sia per l'analista, caratterizzato dalla mancanza di punti di riferimento, incluso quello basilare della «naturalzza» delle cose. Da un certo punto di vista si potrebbe dire, paradossalmente, che tutta la medicina va contro-natura per ristabilire la natura, e che se si accetta di operare un qualunque organo per fargli recuperare le sue funzioni, che c'è di strano a intervenire sull'apparato genitale femminile per facilitare la procreazione?

Dovremmo, quindi, liquidare le polemiche sulla questione come un residuo tentativo di controllo della femminilità? Discutere di questi aspetti, senz'altro importanti, non rientra tuttavia nei limiti del mio intervento in questa sede. C'è, piuttosto, un confine labile tra ciò che si considera naturale e non-naturale (nel senso di artificiale) e antinaturale o contro-naturale (nel senso di perverso), che costringe l'analista a interrogarsi sulla propria posizione. Il primo dilemma è stato per me quello dell'assetto personale profondo di fronte all'imperativo analitico del: fare pensiero a tutti i costi. Pertanto, ostinarsi in una maternità che non viene «naturalmente» equivarrebbe a un'ossessione, un'onnipotenza, una forma di psicosi inastata, una compulsione ad agire, un rifiuto della castrazione. E poi, se non viene, vuoi dire che in realtà c'è un'ambivalenza inconscia, che la donna non la vuole veramente, e, se per caso è in menopausa o comunque in là con gli anni, vuoi dire che non accetta di invecchiare, di rendere la

sua creatività più simbolica, ecc. Tutto verosimile, ma non necessariamente vero. In queste situazioni cliniche ho toccato la presenza di una corporeità viscerale e vitale, che si ribella a tentativi di razionalizzazione anche in donne culturalmente e psichicamente evolute.

Si tratta del famoso zoccolo duro freudiano o della Grande Madre onnipotente junghiana? Anche questo è verosimile. Ma ciò non toglie che esiste e qualcosa bisogna pur farne. Penso anche al periodo in cui viviamo che accosta una diminuita natalità, evidentemente scelta da molte coppie, alla disperazione di altre per l'impossibile procreazione.

Nel segreto delle sedute analitiche, dei sogni di queste donne mortificate nella creatività biologica, in un corpo che percepiscono vuoto, morto, privo di senso, sto andando insieme a loro al di là di tutte le interpretazioni verosimili e scontate, verso una fenomenologia che al pari di altre descrive una situazione reale e in via di diffusione. Una delle tante possibili sfide con cui la vita costringe ad evolversi e che porta alcuni individui in analisi. Il dubbio iniziale, se cioè io, in quanto analista, avessi o meno qualche responsabilità nella decisione di tentare o ritentare interventi di fecondazione (il corpo è sempre in primo piano), è svanito rifiutando un'ipotesi di soluzione del problema che si fermasse al semplice livello corporeo. Mantenendo lo stesso atteggiamento di neutralità, ho dovuto, tuttavia, rispettare qualsiasi decisione che riguardasse il corpo, astenendomi da interpretazioni castranti e individuando solo possibilità alternative qualora fossero adombrate nei sogni o in altre comunicazioni delle pazienti. Forse, mi sono dovuta dire più volte, la trasformazione psichica è possibile solo appoggiata all'evento fisico, sia esso fallimentare o di successo. Solo attraversando nel corpo una specie di martirio, si affaccia gradualmente una consapevolezza diversa. Inoltre sappiamo che la maternità realizzata non ferma comunque un processo individuativo di cui può tutt'al più costituire una tappa importante. Essa non risolve le problematiche più profonde, quando addirittura non le scatena. Queste sembrano invece eclissate quando predomina l'impossibilità generativa. L'illusione è che, risolta la difficoltà, nato il bambi-

no, ricontattata la vita originaria attraverso il corpo, tutto tornerà a posto. Potrebbe essere vero in una società arcaica o primitiva, in una psiche femminile primaria. Ma oggi è decisamente improbabile. Tra gli aspetti legati al corpo ricorrenti nelle terapie di queste donne ho trovato: una dipendenza dalla mentalità collettiva, così profonda da comparire, per esempio, anche nei sogni di donne non religiose, in cui appaiono autorità spirituali che danno o negano il permesso all'intervento; il predominio, in tutte le donne, del desiderio di segretezza, vergogna, paura di cosa dirà la gente se alla loro età (anche donne fertili, di circa quarant'anni) avranno un bambino (la pancia che cresce e si vede, il corpo che parla della loro colpa);

l'angoscia, nonostante il forte desiderio, per l'integrità corporea (condivisa comunque da tutte le donne con un progetto di maternità); un generale senso di trasgressione a tutte le leggi, che richiederà la punizione di un bambino anormale, l'impossibilità di pensare al corpo in altre funzioni, inclusa la sessualità che viene vissuta come disturbante, visto che non conduce al concepimento. Altro elemento ricorrente sul piano della coppia: la distanza dei mariti che, presenti formalmente, spesso non desiderano con altrettanta intensità il bambino. Di conseguenza queste donne vivono la solitudine profonda di una scelta che solo l'analista può condividere, sintonizzandosi comunque su una nascita: quella del Sé della paziente. Una volta iniziato l'iter più tecnico compaiono momenti eccezionali per l'osservatorio analitico: da quando l'embrione è fuori dal corpo della donna, in una fredda provetta in un freddo laboratorio, in attesa del risultato della fecondazione, e la madre già lo pensa e lo scalda mentalmente come figlio, fino al momento del reinserimento e alla delicatezza della fase successiva durante la quale si teme che anche il respiro possa turbare l'attecchimento. Poi l'attesa del risultato, lungo giorni di angoscia, e alla fine la gioia per il successo, purtroppo breve per l'inizio di nuove paure (l'amniocentesi, i primi tre mesi, ecc.), o la disperazione per il fallimento dell'impresa e la necessaria elaborazione del lutto. Fino a un nuovo tentativo e finché qualcosa dentro spinge, nonostante il dolore fisico e la consistente spesa economica, a riprovare. Spesso la

motivazione è il senso di morte totale, senza appello, che qualunque parola analitica, religiosa, di saggezza in genere non sembra scalfire. Rimane, all'impotenza dell'analista, il silenzio contenitivo, la presenza nella disperazione, la fiducia, non sempre esprimibile, in un'alternativa che con il tempo si viene costruendo. Qui il corpo non è nemico come sembrerebbe, né d'intralcio. È casomai un veicolo imprescindibile del processo individuativo al quale non va prestata più attenzione del processo stesso, ma che non può neanche essere svalutato sulla base di teorizzazioni analitiche nate in tempi in cui questo tipo di sintomo era inesistente.

Mi piace citare, concludendo questa parte, l'episodio di una paziente, con una precedente gravidanza finita in un aborto spontaneo al secondo mese, la cui causa era stata attribuita a un utero infantile, con tanto di ecografie e misurazioni. Dopo qualche anno da questa perdita è venuta in analisi con l'idea di tentare una nuova gravidanza, prima naturalmente, e poi aiutata dalle nuove tecniche. Dopo tre anni di analisi la paziente, all'età di 47 anni, ha deciso di tentare la fecondazione artificiale e nel corso delle indagini preliminari ha scoperto di avere un utero di dimensioni normalissime. Esclusi gli errori di valutazione e la possibilità di una crescita dell'organo, la nostra ipotesi è stata che il lavoro analitico profondo, cui la paziente ha partecipato con grande intensità, abbia rilassato e rinforzato la sua capacità materna, e quindi anche la funzionalità del suo utero.

Il rispecchiamento mente-corpo è qui addirittura tangibile. Come lo spazio per la creatività e per la vita che si è venuto a formare, qualunque cosa venga in futuro a colmarlo.

Per concludere questo *excursus* sul corpo e sulla creatività gettando uno sguardo da analista sullo scenario culturale contemporaneo, a tratti perturbante, mi volgerò alla *corporeità* e al sesso così come sono trattati nella *realtà virtuale*.

Il sesso cibernetico è un gioco che non credo possa mai arrivare a sostituire il rapporto umano diretto, ma che rappresenta, nella versione della tuta che produce sensa-

zioni reali, un volo dell'immaginario reso un po' più concreto rispetto alla pura fantasia e al sogno, e un po' più completo e illusorio rispetto alla masturbazione. Nella forma della comunicazione telematica, del sesso verbale a distanza, coperto dall'anonimato, compare invece un corpo libero da ogni definizione. La rete telematica propaga un corpo anonimo in cui la bipolarità sessuale cede al trans-genderismo, un corpo creativo che non esiste in natura e che viene inventato in nome del desiderio. Ci si avvia, in queste zone a metà tra arte, scienza, sperimentalismo spinto all'assurdo, verso una concezione post-umana, post-biologica, sempre più cibernetica e automatizzata. Stelarc, un artista di cyberart, si propone ad esempio lo svuotamento del corpo dei suoi organi per sostituirli con dispositivi tecnologici ad alta definizione. Una sua performance: appeso a ganci conficcati nelle carni e sospeso nel vuoto per alcuni minuti. La meccanizzazione come uscita dai limiti mortificanti della carne. Se il dolore o il piacere vengono sintetizzati dalla macchina e si possono somministrare a piacimento, il corpo può essere liberato dalle emozioni. La Orlan, una performer francese, porta la chirurgia estetica oltre la filosofia della bellezza o della cura, verso lo stravolgimento della naturalità a favore di immagini costruite al computer che fa letteralmente incidere sul proprio corpo. La scultrice Smith scolpisce in cera dei replicanti caduti sulla terra, iperrealisti, scorticati, mostri di ingegneria, mentre la Sherman inventa trans-corpi, commistioni di maschi e femmine, senza anima né memoria. Nel complesso, un cupo futuro sembra affacciarsi all'orizzonte di questi tentativi di scorporare l'esistenza umana dalle necessità biologiche in nome della creatività.

Come interpretare tutto questo senza ricorrere a categorie diagnostiche psichiatriche o al contrario rimanendo affascinati dall'onnipotenza che la tecnologia continua ad alimentare? Il timore dello snaturamento dell'essere umano, che potrebbe essere causato dall'ingegneria genetica, non sembra fermare il processo comunque creativo di scoperta e manipolazione oramai rivolto all'uomo stesso e non più soltanto all'ambiente esterno. Forse il corpo collettivo sta cambiando pelle e confini, a parte gli speri-

mentalismi delle avanguardie artistiche che da sempre amano le provocazioni. Di fronte a questi scenari fantascientifici le teorie analitiche con le loro zone erogene, la libido, i sintomi somatici ecc. impallidiscono e appaiono tentativi ingenui di rincorrere una realtà più veloce delle fantasie stesse.

La creatività, osserva la Chasseguet-Smirgel (7), costeggia la perversione, intesa nel senso di una destrutturazione necessaria ad approdare a nuovi universi. Non trovo difficoltà ad applicare la sua visione a queste recenti utilizzazioni della cibernetica che forse vorrebbe idealmente distruggere un uomo vecchio, un corpo vecchio, una fisicità così miseramente caratterizzata, a favore di una sublimazione, di una corporeità inorganica, che si stacca da quella che l'ha in origine prodotta. Forse non c'è niente di nuovo in questi tentativi di trascendere il corpo, eccetto la tecnologia che li rende possibili.

Non posso fare a meno di ritornare idealmente all'inizio del mio scritto, dove ho descritto come il corpo vecchio, nella piena consapevolezza della propria impotenza e deperibilità, riesca tuttavia a danzare, con la stessa dignità dei grandi vecchi delle tribù indiane d'America, in piena sintonia e accettazione della ciclicità della vita.

(7) J. Chasseguet-Smirgel, *Creatività e Perversione*, Milano, Cortina, 1987.